

## **Mario FALISI**

Segretario provinciale della CGIL vicentina dal 1977 al 1981

Ho avuto il primo approccio, alla lontana, con la Cgil nel 1964, quando ero studente nell'istituto di ragioneria di Thiene.

Un giorno di quell'anno ho visto venire davanti ad una fabbrica, vicina alla mia abitazione di Zugliano, un gruppo di persone – che più tardi conoscerò e saranno importanti nella mia formazione – con megafoni e cartelli firmati da sigla a me ignota: Fiot.

La cosa mi incuriosì, perché già da qualche tempo stavo maturando le prime scelte politiche avvicinandomi al Partito Socialista e partecipando ad alcune sue riunioni. Per me, giovane studente, le lotte dei lavoratori ed il sindacato erano un mondo da scoprire.

Da quel giorno il sindacato non mi fu più estraneo. E difatti, mentre ero ancora studente, Gianfranco Sperotto, professore di matematica, anima del socialismo di sinistra thienese (divenne il primo segretario provinciale del Psiup) ma anche dirigente sindacale, mi chiese di aiutarlo nei conteggi di alcune imprese andate in fallimento, come per esempio la Pasubiana di Schio, fondata nel dopoguerra da ex partigiani. Diventai così un collaboratore saltuario della Camera del Lavoro di Thiene.

Qualche tempo dopo essermi diplomato, fu per me naturale, nel '66, accettare una proposta di lavoro alla Cgil, che trovavo rispondente al mio interesse per la politica e per le questioni sociali. Vi erano allora le ripartizioni tra le tre componenti del sindacato (comunista, socialista e socialproletaria) ed io entrai nella Camera del Lavoro di Schio e nella segreteria provinciale del sindacato tessili (che da poco tempo, dopo l'unificazione tra Fiot e Fila si chiamava Filtea) in rappresentanza della componente del Psiup, partito a cui avevo aderito.

La Cgil in realtà era allora composta prevalentemente da comunisti, sia per quanto riguarda i funzionari che per i quadri di fabbrica (sovente anziani, impegnati già da tanti anni nelle Commissioni Interne) e da una piccola, ma assai vivace, componente psiuppina. Mancavano i socialisti, perché la maggior parte di quelli attivi nella Cgil era passata al Psiup. Segretario generale della Cgil era Gino Bagnara, in segreteria il Psiup era rappresentato da Galdino Sartori ed il Psi da Aureliano Trevisan. Palmieri era il segretario provinciale della Filtea insieme a Trevisan, cosegretario. Della segreteria Provinciale della Filtea faceva parte, oltre a me, Mario Faggion, comunista, dirigente della Camera del Lavoro di Valdagno.

La vicenda sindacale di allora a Schio era particolarmente interessante, sia perché erano le fasi finali della lotta per il contratto nazionale, firmato poi nella primavera del '67, sia perché ci si trovava di fronte ad una ristrutturazione

degli stabilimenti Lanerossi, diventati da quattro anni di proprietà pubblica, dell'Eni.

Quella fase di ristrutturazione comportò l'esodo dalla Lanerossi di molte centinaia di lavoratori. Come Filtea fummo allora impegnati da un lato a contrastare una indiscriminata espulsione dalla Lanerossi e dall'altro a cercare di tenere rapporti unitari con la Filta - Cisl che non solo era il sindacato largamente prevalente ma aveva, per i suoi rapporti con il gruppo dirigente del complesso laniero, con l'Eni e con la Dc, una effettiva leadership.

Benché fossi agli esordi come sindacalista e dunque non ancora bene in grado di comprendere appieno problematiche così complesse come quelle che investivano il settore tessile, quel periodo così interessante fu una scuola di formazione.

Ricordo bene le differenziazioni e talora gli scontri tra le posizioni, radicali e talora per così dire barricadiere, del nostro sindacato e quelle della Filta e della Uilta, ma anche i molteplici tentativi di ricercare posizioni unitarie. Ricordo che più di qualche volta il compianto compagno Tonin ed io ci trovavamo alla sera in una osteria di Schio con Oboe, Rudella e Meridio che erano allora i dirigenti più giovani della Filta per discutere le tematiche vertenziali. Benché i rapporti ufficiali tra i sindacati fossero tesi (erano quelli ancora gli anni degli accordi separati, o meglio di accordi aziendali siglati solo da Filta e Uilta, con la discriminazione della Filtea), penso che quegli incontri, quella disponibilità a discutere, siano stati utili per costruire qualche anno dopo il clima e i contenuti per la costruzione del sindacato unitario dei tessili, la Fulta.

Poco dopo il mio ingresso nel sindacato mi venne proposto di seguire le piccole fabbriche tessili, soprattutto dell'abbigliamento (maglierie e confezioni), che erano sorte numerose nello scledense e nel thienese pochi anni prima, anche a seguito delle ristrutturazioni della Lanerossi e che sin lì erano state trascurate dall'iniziativa della Cgil.

Il compito che avevo di fronte era primordiale, cioè far entrare la Cgil in quelle piccole fabbriche. Feci quindi la mia prima esperienza di costruzione delle Commissioni Interne, o di partecipazione della Cgil a quelle esistenti, facendo affidamento su giovani ragazze che costituivano la maggioranza delle maestranze. Quelle ragazze scoprirono per la prima volta la Cgil, mentre da parte mia mi accorsi che la loro scelta della Cgil veniva molto contrastata in famiglia. L'ambiente sociale, la famiglia cercavano in tutti i modi di dissuadere quelle ragazze dicendo loro che se erano della Cgil non avevano più garantito il posto di lavoro.

Considero quella esperienza molto importante, per me e per la Filtea. Nelle piccole fabbriche aumentammo gli iscritti, mentre invece continuava il calo della Cgil nelle fabbriche maggiori.

Il mio impegno, alla fine del '68, si allargò alla zona di Bassano, dove erano numerose le fabbriche calzaturiere, alcune molto importanti, con una produzione di qualità ed un mercato nazionale, come la Madras, molte altre con

produzione medio o medio - bassa. Qualche iscritto lo avevamo. Il mio compito fu di nuovo quello di cercare di insediare la Cgil in un settore dove la Filta aveva quasi il 90% dei lavoratori iscritti a sindacati.

Il nuovo impegno coincise con momenti molto significativi delle vicende sindacali nazionali: da un lato la lotta sulle pensioni (portata avanti allora dalla sola CGIL), dall'altro la necessità di risposta ad alcuni violenti episodi di repressione dei lavoratori. Verso la fine di quell'anno ci furono, nella lotta dei braccianti, i morti di Avola e ebbi l'incombenza di dover organizzare a Bassano uno sciopero di protesta.

Di fatto avevo assunto la direzione della Camera del Lavoro. Devo però dire che allora le categorie contavano molto di più che gli organismi confederali, per cui parlare di direzione è un po' enfatico. Difatti coordinavo le categorie e spesso ero una sorta di *factotum*. Tuttavia ricoprire quel ruolo mi portò a conoscere da vicino una grande fabbrica metalmeccanica come le Smalterie di Bassano ed il sindacato dei metalmeccanici della Cgil, la Fiom.

Le Smalterie erano seguite direttamente dal segretario provinciale della Fiom, Neno Coldagelli, dirigente da cui ho imparato molto. La Fiom aveva nelle Smalterie un gruppo dirigente vivace, consolidato da anni, molto politicizzato. Non riuscii però ad avere con esso un buon rapporto, in quanto aveva una visione molto combattiva, ma tradizionale e chiusa del ruolo del sindacato. Sia per la mia posizione politica (che veniva giudicata un po' estremista: il Pci locale aveva parecchia diffidenza nei confronti del Psiup) che per la mia stessa giovane età mal sopportavo tale impostazione. Ci furono anche dissidi ma soprattutto incomprensioni.

Questo lo pagai poco dopo nel congresso della Camera del Lavoro bassanese, nella primavera del 1969. Organizzai il congresso, feci la relazione introduttiva, ma alla fine del congresso non venni neppure eletto negli organismi direttivi.

In realtà era chiaro da qualche tempo che, per l'atteggiamento negativo nei miei confronti del gruppo dirigente Fiom delle Smalterie, non potevo più stare a Bassano. Ma l'esito congressuale fu per me un colpo, ci restai male. C'è anche da dire che durante il congresso ci fu una contrapposizione (numericamente limitata) di un gruppo di giovani iscritti contro la maggioranza attestata su posizioni più tradizionali. Anche per questo venni rimosso dalla direzione della Cgil bassanese. Ma mi addolorò soprattutto scoprire che la vita nel sindacato non era lineare come avevo sin lì pensato. Io attribuivo alle differenze di posizioni un valore dialettico e non immaginavo che invece altri dalle divergenze facessero derivare decisioni di esclusione.

Qualche mese dopo si profilò per me un impegno nella categoria Fiom, pur rimanendo ancora per qualche tempo a Bassano. Nell'autunno del '69 entrai nella segreteria della Fiom provinciale, a Vicenza. Ma già Coldagelli, col congresso provinciale, era diventato segretario provinciale della Cgil, sostituendo Bagnara. Al suo posto nella Fiom era venuto da Milano Giorgio Facchin e

quindi la segreteria provinciale venne composta da lui, da Berto Zavagnin (che curava la zona di Schio) e da me che m'occupavo della zona Ovest della provincia (Vicenza, Montecchio, Arzignano)

Nell'autunno cominciarono le discussioni sulle ipotesi di contratto dei metalmeccanici. Iniziava il cosiddetto "autunno caldo". Avevo già partecipato, ad agosto o a settembre, ad un Comitato Centrale della Fiom nazionale tenuto a Milano dove venne delineata la piattaforma congressuale. Quindi il mio impegno fu subito nella vertenza contrattuale. L'ipotesi contrattuale era unitaria ed anche a Vicenza si stavano già delineando nuovi rapporti tra Fiom, Fim e Uilm. Per la prima volta, quindi, partecipai a riunioni di fabbrica preparatorie del contratto insieme al rappresentante della Fim Danilo Dal Maso ed a quello della Uilm, Silvano Veronese. In precedenza avevo fatto solo riunioni della Cgil, nelle sedi delle Camere del Lavoro o nei bar e quindi per la prima volta ebbi contatti con lavoratori che aderivano alle altre organizzazioni.

Il sindacato s'avviava dunque, sul piano nazionale ed anche provinciale, verso un profondo rinnovamento, con un forte consenso ed una forte spinta degli operai.

Pochi mesi prima il mondo operaio vicentino aveva avuto la grande vertenza, con l'occupazione durata quasi un mese, della Marzotto. I risultati di quella vertenza, con la conquista di nuovi strumenti di rappresentanza operaia nell'azienda, avevano avuto eco nel movimento operaio vicentino, ma più in termini di generica solidarietà che non di comprensione del fatto che s'era aperta una fase nuova nella vita del sindacato provinciale. Per quello che fu la mia esperienza, debbo dire che solo alle Smalterie, molto sindacalizzate e politicizzate, si comprese quale nuova via fosse stata aperta a Valdagno con la conquista delle assemblee di fabbrica e dei delegati di reparto.

Se ripenso al biennio '68-'69 e per esempio alle grandi lotte studentesche che dai *campus* universitari americani si estesero in Francia, Germania ed Italia, debbo dire che esse non ebbero una grande eco nel vicentino. Certamente non a Bassano, neppure tra gli studenti.

A Bassano dominava il moderatismo. Moderata ed assolutamente egemone era la Dc, moderati anche il Psdi e il Psi, allora unificati nel Psu. Il partito comunista bassanese era formato pressoché esclusivamente da operai, non c'era una presenza di giovani che raccogliesse le spinte che poi furono dette "sessantottine". Anzi il Pci locale, anagraficamente piuttosto vecchio, ne diffidava. Gruppi extraparlamentari non ce ne erano se non un piccolo nucleo filocinese, attorno a Serraglia.

A Schio la situazione era più mossa, c'era una sinistra del Psi, attorno a Casuti, piuttosto vivace, c'era un nucleo attivo del Psiup, c'erano alcuni fermenti nel Pci ad opera di giovani, c'erano embrioni di gruppi extraparlamentari, formati in genere da giovani che studiavano negli Atenei di Milano, di Padova, di Venezia. Ma anche a Schio si trattava di tendenze nettamente minoritarie che non avevano presa sui lavoratori. C'è anche da dire che la Camera del La-

voro di Schio, con l'arrivo a funzionario sindacale di Fabio Arcangeli (studente veronese, piusppino formatosi nelle lotte all'Università di Trento) era diventata un punto di riferimento per i giovani contestatori, ma anche Arcangeli era visto da molti operai con parecchia diffidenza.

Ho ricordato queste cose per dire che le prime rotture dell'atmosfera stagnante della nostra provincia sono avvenute con l'*autunno caldo*. E gruppi di studenti cominciarono a cercare un rapporto con gli operai. Alcune testimonianze in questo senso c'erano state anche prima, penso agli scioperi studenteschi a Valdarno di solidarietà ai lavoratori della Marzotto. Ma con l'autunno cominciò a diventare usuale la presenza, fuori dai cancelli delle fabbriche, di studenti che distribuivano volantini: volantini della Fgci, dei giovani del Psiup, di cosiddetti "comitati di lotta studenteschi" o di comitati che magari un po' abusivamente e dirigisticamente si autodefinivano "collettivi operai e studenti".

Quei gruppi, soprattutto gli ultimi, lanciavano nelle fabbriche *slogans* mutuati da altre situazioni (dai Cub di Milano o dalle Università occupate), *slogans* egualitaristi, *slogans* rivoluzionari. Sebbene gli operai continuassero a considerare gli studenti come estranei e spesso rifiutassero ogni contatto, però quelle parole d'ordine, quei volantini inneggianti alla lotta di classe, alla lotta dura contro il padronato. avevano una certa presa o almeno facevano discutere.

Contribuivano a cambiare il clima. Non c'era una convergenza tra sindacati e comitati studenteschi. Ma i primi con gli elementi innovativi contenuti nella piattaforma contrattuale del '69, tra cui il superamento delle gabbie salariali, ed i secondi con il loro radicalismo determinavano una effervescenza sociale e culturale quale mai c'era stata prima in provincia. Alla quale contribuivano, e non certo poco, gli attivisti ed i dirigenti del Pci e Psiup i quali erano sempre davanti alle fabbriche, con una produzione di volantini che in alcune fasi era addirittura giornaliera. La Cisl si opponeva a siffatta presenza definendola una ingerenza nel campo sindacale, ma l'atteggiamento degli operai era favorevole, di interesse e anche di gratitudine per tale assiduità.

Spesso, torno a dire, i volantini dei partiti e soprattutto quelli dei gruppi riportavano esperienze o parole d'ordine di altre fabbriche, chessò la Fiat, l'Olivetti o la Pirelli. Avevano perciò anche un valore informativo, allargavano gli orizzonti, influivano nella discussione, invitavano ad approfondire talune tematiche.

Ricordo, per fare un esempio, che alla Fiamm di Montecchio dove la Cgil aveva credo solo quattordici iscritti, su circa settecento o ottocento dipendenti, la distribuzione di volantini fatta dal Pci o dal Psiup determinava che nelle riunioni operaie anche iscritti alla Fim o alla Uilm o loro rappresentanti ne discutessero i contenuti, magari per criticarli e contrastarli. Ma questo stava a indicare che non si poteva più non tenere conto delle indicazioni che venivano anche dall'esterno del mondo sindacale. La situazione era per noi un po' paradossale, perché come Fiom contavamo pochissimo in fabbriche come quella citata, tradizionalmente aderenti alla Cisl, ma le nostre posizioni e quelle dei

partiti della sinistra circolavano ampiamente, cioè facevano opinione nell'insieme dei lavoratori.

Una nuova effervescenza anche nei sindacati, perché allora cominciarono ad affrontare in discussioni partecipate temi come l'organizzazione del lavoro o la difesa della salute. Sin lì la tematica dell'organizzazione del lavoro era presente pressoché solo alla Lanerossi e alla Marzotto perché le ristrutturazioni del settore tessile avevano di fatto portato sindacati e operai ad interessarsi di carichi, ritmi, assegnazione di macchinario, saturazioni, pause etc.

Di queste cose si cominciò a discutere anche nelle aziende metalmeccaniche soprattutto in riferimento alle qualifiche. Ci fu una spinta degli operai comuni, non specializzati, che erano in grande maggioranza, a portare avanti i temi egualitaristici e ci fu per la prima volta una disponibilità, diciamo politica, degli operai specializzati a discuterne. Mi spiego meglio, gli specializzati, soprattutto se politicizzati, ritenevano che il tema andasse discusso, sebbene poi fossero titubanti ad accettare un egualitarismo che rischiava di determinare appiattimenti e di non riconoscere le diverse qualificazioni del lavoro. Insomma, sul terreno propriamente sindacale, resistevano a tendenze egualitarie.

Tra l'altro nell'*autunno caldo* si inserirono tematiche attinenti alle riforme sociali. Ricordo uno sciopero generale ed una grande assemblea a Vicenza, alla Basilica Palladiana. A quella manifestazione parteciparono non solo operai, ma giovani, ragazze, dipendenti del commercio etc.

Nelle fabbriche ci furono, anche a Vicenza, esperienze significative.

Ci fu ad esempio il fallimento di una piccola fabbrica di Castelgomberto, la Fari. Qui per la prima volta gli operai occuparono lo stabilimento, come era stato alla Marzotto, cercarono di creare una solidarietà esterna coinvolgendo il Comune, le categorie sociali etc. I risultati in quel campo, debbo dire, furono scarsi e la lotta si chiuse negativamente. Fu comunque un insegnamento.

Ben più importante fu il fatto che il peso della vertenza contrattuale nella zona Ovest della provincia venisse sostenuto non solo dagli operai delle fabbriche più forti e sindacalizzate, ma da un arco vasto di lavoratori, in genere giovani occupati in piccole aziende. Certo furono i lavoratori delle fabbriche maggiori, con i loro picchetti e le loro iniziative dinanzi ai cancelli delle piccole fabbriche, a smuoverne le maestranze, ad incoraggiarle, a far loro superare la paura del padrone. Così gli operai delle fabbriche maggiori coinvolsero tanti dipendenti metalmeccanici dell'Olmo, di Montecchio, di Brendola.

Col '70 la Fiom fece un salto qualitativo. Non mi ricordo se la Fiom aumentò il numero degli iscritti, ma certamente crebbe di molto il numero dei quadri e degli attivisti. Ci fu anche il risveglio di una categoria che aveva avuto nel passato momenti di partecipazione all'attività sindacale e momenti di estraneità, quella degli orafi, numerosi a Vicenza. Gli orafi parteciparono non solo agli scioperi per il contratto nazionale, ma dettero vita ad una loro vertenza integrativa che li fece conoscere in tutta la provincia. Dico questo perché in tante

zone della provincia non si sapeva che in città di Vicenza vi fossero cinquemila orafi dipendenti dalle tante aziende ed aziendine del settore.

Con il contratto del '69 conquistammo il diritto di Assemblea e dunque si allargò la presenza sindacale nelle fabbriche, tanto più importante per noi Fiom, perché in diverse fabbriche non avevamo avuto sin lì iscritti.

Con quel contratto comprendemmo anche che le Commissioni Interne erano una struttura in via di superamento nella coscienza degli operai, particolarmente dei giovani operai. Su quella tematica, del superamento delle Commissioni e della formazione di nuovi strumenti quali sarebbero stati poco dopo i Consigli di fabbrica, ci fu un dissidio tra noi e la Cisl, anche se ci furono situazioni di fabbrica, come la Smit di Schio, dove la prospettiva consiliare era sostenuta unitariamente, o come le Smalterie, dove c'era disponibilità a discuterne.

Dopo la lotta contrattuale venne avanti una parola d'ordine, che fu come gettare un cerino in una sterpaia, cioè la contrattazione integrativa. I giovani con la lotta nazionale avevano scoperto la contrattazione, ma avevano anche scoperto che era necessario contrattare tanti aspetti dell'organizzazione del lavoro e del salario nelle singole fabbriche.

Il contratto nazionale non bastava più. C'era una voglia di andare più avanti. Così si cominciarono a costruire le cosiddette vertenze zonali.

La prima venne aperta a Marano e fu importante, perché da essa e dai suoi buoni risultati presero corpo le successive vertenze zonali relative alle fabbriche dell'Olmo di Creazzo e di Arzignano. Vertenze molto partecipate, combattive, ma con risultati differenziati, talora non positivi.

La vertenza dell'Olmo non ebbe esiti positivi quanto alle rivendicazioni contenute nella piattaforma zonale. Tuttavia fu durante quella lotta che nella zona si costruì la Cgil, con la partecipazione di diversi giovani operai (alcuni di essi aderirono anche al Pci, rivitalizzando una sezione comunista che aveva vissuto una vita grama). Non tutti rimasero stabili nella Cgil o nel Pci. Ci fu anche una diaspora verso i gruppi extraparlamentari che dal '70 si erano organizzati e strutturati. All'Olmo ebbe una certa presa un gruppo estremista chiamato "Lotta comunista". Ma al di là di questo, il dato nuovo fu che la Cgil aveva ormai relazioni non solo con i lavoratori della Beltrame, della Valbruna o della Campagnolo, ma con ragazze e ragazzi occupati nelle piccole fabbriche orafe e metalmeccaniche.

Dopo la vertenza dell'Olmo ci fu quella di Arzignano, delle piccole fabbriche di Arzignano. La struttura sindacale di Arzignano era diversa, consolidata da tempo, più matura. Perciò anche l'impostazione della vertenza fu diversa da quella dell'Olmo. Fu più realistica, più attenta alle forze in campo, più consapevole della misura delle cose da rivendicare. La vertenza si chiuse nell'estate del '72 in una maniera strana. C'era stata una contrapposizione dura tra i sindacati Fiom-Fim-Uilm (che da tempo agivano unitariamente) e il padronato, ma intervenne una mediazione imbastita dal deputato comunista Sergio Pel-

lizzari insieme al proprietario dell'Ani di Chiampo, che faceva da capofila e rappresentante delle piccole aziende coinvolte. Non trattammo quindi con l'Associazione Industriali, ma a livello locale. La soluzione fu comunque positiva.

Tra le lotte del '69 e quelle del '70-'71 avevo accumulato una serie di denunce. La Cgil ritenne allora di tirarmi via da una zona così calda e di trasferirmi a Schio. Da tempo Berto Zavagnin era ritornato in fabbrica e per un po' era stato sostituito da uno studente universitario, Gianni Faccio, ma il suo modo di ricoprire il ruolo non era giudicato positivo.

Così nell'inverno '71-'72 cominciai ad occuparmi della Fiom della zona Schio-Thiene. E qui ci rimasi sino al '73, per poi passare alla Filtea.

La mia esperienza a Schio fu significativa e formativa perché qui la Flm era una realtà unitaria effettiva. La Fim viveva allora una situazione di assestamento che sarebbe stata chiusa poco dopo con l'arrivo da Verona di Luigi Viviani. Ma la Fim aveva a Schio un gruppo dirigente che proveniva in gran parte dalla Smit-Nuovo Pignone. Questo gruppo, tutto "carnitiano", si sentiva d'avanguardia rispetto alla Fim provinciale.

In quel periodo si decise come metalmeccanici che la sede unitaria, ovvero la Flm, fosse presso la Uilm. Per cui cominciai a non andare più alla Camera del Lavoro e ciò creò, giustamente, molte discussioni in seno alla Cgil.

Però proprio in quel periodo arrivò a Schio Egidio Pasetto, come responsabile della Filtea. Insieme capimmo che la Cgil doveva avere una sua presenza effettiva. In realtà sin lì non avevamo badato molto all'organismo confederale. Anche per influsso della Cisl, consideravamo, o almeno io consideravo, le categorie più importanti rispetto alla struttura camerale. Personalmente mi sentivo più un dirigente della Fiom che della Cgil, anzi in quegli anni mi sentivo della Flm, ritenendola una conquista unitaria decisiva.

Quando venne Pasetto, cominciammo con i compagni tessili, metalmeccanici e di altre categorie una riflessione sul significato e sui compiti della confederalità. Essa incrociò un dibattito allora molto vivo, e lo è ancora, tra tessili e metalmeccanici sulle condizioni effettive di lavoro e di salario delle due categorie. Cercammo di portare la discussione con razionalità, cercammo tanto nella Cgil quanto nel nascente Consiglio di Zona intercategoriale di indagare le ragioni delle differenziazioni, quali fossero oggettive e quali no.

Noi volevamo, forse con un po' di intellettualismo, affrettare le ragioni di unità tra categorie che invece avevano condizioni assai diverse.

Devo però dire che la vita dei Consigli di Zona a Schio, sia quelli categoriali che quello intercategoriale, fu molto importante, con una funzione di traino svolta dai metalmeccanici la cui esperienza man mano si faceva strada nelle altre categorie a partire dai tessili della Filtea (c'era però freddezza da parte della Filta - Cisl).

All'incirca una volta al mese si tenevano riunioni intercategoriale per decidere manifestazioni comuni, sovente di solidarietà a fabbriche in crisi o in diffi-



coltà, riunioni spesso concluse da comunicati e volantini siglati Consiglio di Zona Cigil-Cisl-Uil o Consiglio categoriale Flm o Fulda.

Nacquero allora l'idea di avere delle sedi unitarie autonome. Cominciammo a darci da fare e la prima sede unitaria dei metalmeccanici la trovammo in un vecchio albergo di Schio.

Alle riunioni zonali dei metalmeccanici partecipavano anche rappresentanti di forze politiche. Ricordo bene l'assiduità di Carlo Piva per il Pci o quella di Enrico Marchesini per Lotta Continua. Ciò creò attriti, soprattutto verso Lotta Continua che aveva un atteggiamento professorale, non tanto di pungolo critico nei confronti del sindacato, quanto di sottolineatura di presunti errori o insufficienze sindacali. Avvenne però che talora il Consiglio di zona categoriale facesse proprie quelle posizioni radicali, ciò rese necessario intervenire per riportare le scelte del Consiglio dentro una logica sindacale unitaria.

Nello stesso periodo arrivò alla Filtea di Valdagno, provenendo da Rimini, un altro giovane sindacalista, Oscar Mancini. Sia Pasetto che Mancini che io avevamo militato nel Psiup (Pasetto, nell'ottobre del '72, aderì al Pci, mentre Mancini ed io ci rifacevamo alle posizioni di Foa e Miniati che miravano ad una unificazione col Manifesto. Però anche noi, meno di un anno dopo, aderimmo al Pci).

Intanto anche la piccola componente socialista andava rinnovandosi e rafforzandosi. Nel gruppo dirigente della Cgil entrò, per esempio, un giovane e capace socialista, Ermes Coletto.

Per tutto il '73 Pasetto ed io vivemmo quasi in simbiosi, in una discussione politica pressoché permanente che si rivolgeva soprattutto ai giovani quadri sindacali e di fabbrica. La parte più anziana e tradizionale della Cgil faceva fatica a starci dietro. Penso per esempio a Luciano Tonin, bravissimo compagno, purtroppo scomparso prematuramente.

Nel '73 segretario della Filtea era Cattelan. L'anno prima c'era stata una grande vertenza, contro i licenziamenti, alla Lanerossi, il cui slogan «Settemila siamo, e settemila restiamo!» divenne famoso. La vertenza cercò di contrastare una ulteriore fase di ristrutturazione che avrebbe portato ai cosiddetti esuberanti di manodopera. Tuttavia venne vissuta dai gruppi sindacali di fabbrica in modo contraddittorio, con diverse tensioni interne. E lo stesso gruppo dirigente della Filtea non rese bene la vertenza e quindi si impose nel '72 l'esigenza di rafforzare il sindacato tessile con gli innesti di Pasetto a Schio e di Mancini a Valdagno.

Nell'autunno del '73 fu chiesto a me (me lo chiesero Sergio Garavini, allora segretario nazionale della Filtea, e Gildo Palmieri, segretario provinciale della Cgil succeduto a Coldagelli) di spostarmi dalla Fiom e fare il segretario provinciale della Filtea. Confesso che la proposta mi intimorì. Da una parte consideravo stimolante andare alla Filtea, per ciò che il movimento operaio tessile rappresentava, non solo storicamente, nella nostra provincia, ma allo stesso tempo mi dispiaceva abbandonare l'esaltante esperienza unitaria vissuta allora

dai metalmeccanici. A farmi decidere ad accettare le proposte furono soprattutto le pressioni che ricevevo dal gruppo dirigente della Filtea composto da Pasetto, Mancini, Coletto e l'opportunità di operare con un gruppo dirigente giovane ed affiatato.

Tuttavia la situazione si presentava molto difficile perché le maggiori fabbriche della provincia, sia la Marzotto che la Lanerossi, erano in fase di intensa ristrutturazione. In quella situazione noi portammo una radicalità che derivava in parte dalla nostra posizione politica e dall'essere giovani, ed in parte dal subire la spinta della radicalità diffusa nei Consigli di fabbrica di quelle aziende. Radicalità non solo sulle condizioni salariali e di lavoro (ritmi e carichi) dei tessili ritenute insoddisfacenti, ma per una storia che sino a pochi anni prima aveva visto i tessili come lavoratori assai qualificati e punta di diamante del movimento sindacale vicentino, ruolo questo ultimo passato col '69 ai metalmeccanici.

Noi della Filtea portammo nelle due fabbriche, col consenso dei lavoratori, posizioni fascinosi che allora andavano sotto il nome di "validazione consensuale", ovvero miravano a che vi fosse da parte dei lavoratori contrattazione, consenso e continuo controllo dei carichi di lavoro.

Ci furono divergenze tra i sindacati. Da una parte noi e soprattutto i nostri gruppi di fabbrica che aderendo a quella impostazione radicale si sentivano legittimati a dire no a qualunque mediazione ritenessero non corrispondente alle aspettative. Dall'altra parte la Filta che attraverso i suoi rappresentanti nei Consigli di Fabbrica (istituiti dopo la vertenza del '72) voleva invece contrattare, ottenere risultati soprattutto sul cottimo.

Noi, dietro la parola d'ordine, in sé importante, della "validazione consensuale", di fatto non trattavamo. Così passammo mesi, del '73 e del '74, che da una parte furono di irrigidimento (dicevamo d'essere disponibili a trattare solamente se ove vi fossero stati consenso e partecipazione dei Consigli di fabbrica), dall'altra cercammo di costruire vertenze che si ponessero sia in alternativa ai disegni padronali di ristrutturazione, anche in settori nuovi come le confezioni, sia spingessero verso il recupero salariale rispetto ad altre categorie.

Nel '74 ci furono due grandi vertenze. Una, alle Confezioni Marzotto, l'altra alla Lanerossi, e quest'ultima cominciò ad essere discussa e preparata all'interno del Consiglio di Zona intercategoriale.

In quel periodo i metalmeccanici, i cui settori godevano di una favorevole situazione congiunturale, avevano dato vita a vertenze integrative con risultati assai positivi soprattutto sul piano salariale e sul piano degli inquadramenti professionali, cosicché si allargò la forbice tra le loro condizioni normative e salariali e quelle dei tessili. Di questo si discuteva nelle fabbriche e in quelle tessili c'era una forte spinta per restringere la forbice, soprattutto sul piano salariale. Tant'è che sebbene noi volessimo alla Lanerossi costruire una vertenza basata in gran parte sulla contrattazione dei carichi di lavoro e degli organici, la spinta

dei lavoratori portò a rendere preminente l'aspetto di un forte incremento in busta paga.

Avevmo in quel periodo defatiganti discussioni con la Filta e la Uilta. Per esempio sui problemi della assegnazione di macchinario ai reparti roccatura e tintoria della Marzotto o sui problemi concernenti lo stabilimento Lanerossi di Piovene Rocchette (mentre nei due grandi stabilimenti Lanerossi "Schio 1" e "Schio 2" avevamo gruppi di fabbrica in grado di contrattare, anche sulla scorta delle indicazioni dei sindacati, direttamente ed efficacemente con la direzione aziendale, non così era per quello di Piovene cosicché i sindacati supplivano ai delegati che non avevano una capacità autonoma di contrattazione).

Alla Marzotto la situazione era differente. Avevamo un Consiglio di fabbrica con maggiori difficoltà nella contrattazione rispetto a quello Lanerossi. In sostanza, i nostri delegati erano bravi nel sostenere determinate posizioni, meno bravi nell'essere effettivamente presenti in fabbrica e costruire precise piattaforme. C'erano eccezioni, soprattutto di giovani compagni comunisti e socialisti e ricordo per esempio Ulderico Guiotto della roccatura, Povoleri (entrambi uscirono dalla fabbrica per impegnarsi da funzionari nell'organizzazione sindacale), Floriano Soldà, Gaetano Fioretto.

A Schio costruimmo una vertenza formalmente unitaria, sostenuta cioè da Filtea, Filta e Uilta, ma la Filta era piuttosto tiepida, sebbene fosse poi obbligata a tener conto della volontà dei consigli di fabbrica della Lanerossi di "Schio 1" e "Schio 2" molto determinati a costruire la vertenza soprattutto intorno al recupero salariale. La posizione dei Consigli di Schio trainò anche le altre fabbriche della Lanerossi di Vicenza, Dueville, e Piovene.

La vertenza si trascinò per molti mesi, senza che riuscissimo a trovare uno sbocco, anche perché la Lanerossi era allora interessata da una riorganizzazione complessiva dell'Eni e perciò non poteva più fare a Schio le concessioni fatte in altre anni, premuta anche dalla Dc e dalla Cisl. Insomma se avesse ceduto a Schio si sarebbe poi trovata analoghe richieste in tutte le fabbriche tessili dell'Eni (è noto che l'Eni aveva preso diverse fabbriche tessili, soprattutto del Meridione, non per un suo disegno autonomo ma dietro la pressione del governo e della Dc).

Personalmente ebbi innumerevoli discussioni con l'allora sindaco di Schio, Beggio, con Carlo Gramola, col presidente della Lanerossi, ing. Caprara, col capo del personale Piccinini, col presidente socialista della appena costituita Tescon, prof. Forte, e con altri, per tentare di uscire da una vertenza così dura, così lunga, che stava mettendo in serie difficoltà produttive l'azienda e che non trovava sbocchi.

In quel periodo, anche sollecitati dai Consigli di fabbrica e dal Consiglio di zona di Schio, facemmo iniziative innumerevoli: scioperi di tutti i tipi; manifestazioni, cortei a Schio, a Vicenza, a Venezia; organizzammo pullman di lavoratori in occasione delle trattative che si tenevano a Roma; e sull'onda di quelle che erano state le trattative per il contratto di lavoro dei metalmeccanici e per

la vertenza Fiat, le nostre non furono più appannaggio dei sindacati di categoria ma vi parteciparono rappresentanti dei Consigli di fabbrica. Questo perché avevamo la necessità di stabilire rapporti continui coi lavoratori e dunque le discussioni furono infinite. Ma il problema era proprio la radicalità degli stabilimenti di Schio, per cui era difficile comporre una mediazione tra Eni e lavoratori.

La vertenza si chiuse nel '75 con un lodo ministeriale. Si chiuse in modo assai insoddisfacente, lasciando strascichi enormi, perché "Schio 1" e "Schio 2" la vissero come una dura sconfitta e ne attribuirono la responsabilità al sindacato. Da allora, e per molti anni, non ci fu vertenza (aziendale, zonale, contrattuale nazionale) che non venisse bocciata, tanto nella piattaforma che negli esiti, dai lavoratori dei due stabilimenti.

L'esito lasciò un contraccolpo anche su di me. Pensai, autocriticamente, di aver avuto la mia parte di responsabilità nel fatto che la maestranze di quei due stabilimenti vivessero e trattassero le questioni di fabbriche in modo così esasperato. Io ed il gruppo dirigente di allora non riuscimmo a portare una discussione vera sulla situazione oggettiva del settore in quel periodo, discussione che probabilmente avrebbe potuto determinare una richiesta più ragionevole sul piano salariale.

Abbiamo vissuto dal '72 al '76 anni di straordinaria intensità e di discussione permanente ed accanita. Non c'era soluzione di continuità tra le discussioni che facevamo negli organismi sindacali, e poi nei consigli zionali o di fabbrica, e poi ancora nelle assemblee; e per di più ce le portavamo dietro non solo nelle sezioni di partito ma anche, di sera, nei bar, ore e ore. La famiglia, per me, era diventata il sindacato. A casa ci dormivo solo.

Torno un attimo alla situazione della Cgil provinciale, sebbene devo dire che in quel periodo noi di Schio, fossimo dirigenti della Fiom, della Filtea o di altre categorie, ci sentivamo la "Cgil di Schio", in qualche misura autosufficiente. La dimensione provinciale la sentivamo poco.

Nel '74 Palmieri lasciò la direzione provinciale della Cgil per andare al Regionale Cgil. Al suo posto, da Verona, venne un sindacalista socialista, Angelo Cresco. Era la prima volta che un socialista assumeva tale incarico, e questo fatto suscitò contrasti in parte del gruppo dirigente.

La parte più giovane non sollevò obiezioni, anzi la colse come una occasione per dimostrare, per così dire, il suo valore. Mi spiego, il ragionamento che facevamo era pressappoco questo: anche se Cresco dovesse rilevarsi meno capace di Palmieri, noi, per il nostro radicamento nella realtà delle fabbriche, saremo in grado di assicurare una direzione complessiva efficiente.

C'è da dire che, dopo la vertenza di Schio, come Filtea c'eravamo dati una organizzazione un po' diversa: Pasetto divenne pienamente responsabile della zona di Schio, Mancini di quella di Valdagno, Coletto di quella di Vicenza mentre io seguì complessivamente il sindacato provinciale, occupandomi in particolare di alcune situazioni di crisi produttiva (il settore dei *jeans* nel basso

vicentino, quello dei calzaturieri nel bassanese, la pellicceria, il Cotorossi a Vicenza etc.).

Con le elezioni del '76 Cresco venne eletto deputato. Venne allora a Vicenza, dalle Marche, Mario Maoloni e per noi rappresentò un punto di riferimento importante, sindacale e politico. Per alcuni mesi Maoloni fece il "facente funzioni" di Segretario provinciale. Ma in quel periodo ci furono contrasti tra la segreteria provinciale della Cgil e la Fiom guidata da Dante Perin. Mario Maoloni voleva affermare la confederalità, ma i metalmeccanici (della Fiom e della Flm) si consideravano come l'avanguardia del movimento sindacale, quelli che avevano la linea più avanzata e mal sopportavano il rapporto con le Confederazioni che giudicavano una sorta di indebita ingerenza. Mentre nella Cisl c'erano posizioni diverse tra Fim e Confederazione, nella nostra organizzazione le divisioni tra CdL e Fiom erano minori e riguardavano alcune forme di lotta e soprattutto il fatto che nelle vertenze finiva per essere determinante l'influenza di esponenti Dc come Pietro Fabris e Delio Giacometti. Tale influenza di fatto faceva correre al sindacato un rischio di subalternità.

Di quel periodo è la vicenda della crisi delle Smalterie di Bassano. La vertenza, contro la minacciata chiusura della fabbrica, venne gestita dalla Flm, e soprattutto dal segretario della Fim Viviani. Se non ci fu attrito tra la Fim e la Cisl, ci fu invece tra la Fiom e la segreteria della Camera del Lavoro. Sorsero discussioni molto vivaci ed impegnative tra i due gruppi dirigenti ed in particolare tra Perin e Maoloni. Maoloni pensava che la vertenza fosse condotta in modo corporativo. Quelle divergenze avevano riverberi anche nel Pci e, più in generale, all'esterno della Cgil, anche perché nel Pci bassanese c'era una figura di grande capacità e prestigio come Bassetti impegnato ad individuare un ruolo per il settore termomeccanico. È ovvio che il Pci bassanese avesse anche un problema di visibilità nella vertenza, ma la sua linea non collimava con quella scelta dalla Flm.

Il dissidio, non solo sulle Smalterie, tra Fiom e Camera del Lavoro determinò una sfilacciatura che impedì a Maoloni di diventare segretario provinciale. Lasciò Vicenza, anche per problemi personali.

Col congresso provinciale del '77 mi venne proposto da Palmieri, allora responsabile di organizzazione della Cgil regionale, di fare il Segretario provinciale, proposta appoggiata dal Segretario provinciale del Pci Pupillo.

Il mio compito, tra l'altro, era quello di ricucire le divisioni, delle quali ho appena detto, nel gruppo dirigente sindacale.

I miei primi atti di segretario provinciale furono proprio di partecipare a tutte le riunioni della Fiom per cercare di portare una presenza collaborativa della Camera del Lavoro. Partecipai anche a tutte le riunioni di quella che veniva chiamata la "catena del bianco", ovvero al coordinamento tra

Smalterie, Zanussi ed altre fabbriche sulle tematiche della produzione di elettrodomestici e termosanitari.

Nella Camera del Lavoro esistevano tuttavia altre tensioni. Una, ad esempio, riguardava il gruppo dirigente dei grafici, riverbero di divergenze esistenti tra i compagni della Burgo. Anche lì discussioni e scontri tra il nuovo dirigente dei grafici (un socialista, Emanuele Dal Zotto, proveniente da sindacato tessile) ed il gruppo interno alla Burgo. Anche in quel caso infinite riunioni, tesissime.

Prima di diventare segretario provinciale quasi tutta la mia esperienza l'avevo vissuta a Schio. Non conoscevo perciò a sufficienza la realtà provinciale, né avevo avuto rapporti con diverse categorie che pure sono importanti nella vita della Cgil (il pubblico impiego, la scuola, gli ospedalieri etc). La mia formazione – che in parte si riverberò nella mia direzione della CdL – era stata, come ho detto, “operaista” e “industrialista”.

Comunque già nel '77 gran parte del mio impegno venne assorbito dalla vertenza del Cottonificio Rossi. Anche qui cercammo di riprendere il meglio dell'esperienza delle Smalterie, facendo in modo che la vertenza coinvolgesse non solo l'insieme del movimento sindacale vicentino, ma tutte le forze politiche, tutte le principali istituzioni pubbliche cittadine, a partire ovviamente dal Comune, le organizzazioni cattoliche, lo stesso Vescovado. Per questo, il gruppo dirigente della Cgil decise che la vertenza, per la sua importanza (si trattava della maggiore fabbrica della città) venisse seguita in prima persona da me come segretario provinciale. Nella vertenza riuscimmo di fatto a coinvolgere la città, comprese le categorie economiche, e sperimentammo un rapporto unitario coi parlamentari (Zavagnin per il Pci, Giuliani e Giacometti per la Dc – soprattutto Giuliani – e Cresco per il Psi), e col Comune in cui era un attivo assessorato al lavoro diretto da Sante Bressan. Difatti si andò alla costituzione di un Comitato politico-sindacale che seguì passo passo, su tutti i terreni, la difficilissima crisi del Cottonificio, sperando, inutilmente, ogni tentativo per salvarlo.

Un altro problema che mi si pose fu quelle delle prime contestazioni da sinistra alla Cgil. Avvennero dopo la violenta contestazione fatta dagli universitari aderenti all'area della cosiddetta autonomia a Lama all'Università La Sapienza di Roma. Del resto Autonomia era molto forte nel Veneto, in particolare a Padova. Ci furono parecchie iniziative di giovani legati all'Autonomia Operaia padovana nell'Alto Vicentino, ed ebbero presa su alcuni settori di classe operaia, soprattutto di piccole fabbriche.

Ricordo con particolare amarezza come allora si spostasse (transitoriamente) su quelle posizioni un compagno quale Berto Zavagnin col quale avevo molto collaborato proprio all'inizio della mia attività sindacale nella Fiom.

Per me fu un periodo buio. Noi Cgil vivevamo quella situazione in negativo, posso dire sostanzialmente in difesa delle posizioni nazionali, non in positivo, ovvero affrontando in una discussione aperta i settori operai che si mostravano propensi verso le posizioni di Autonomia. Ricordo come una delle mie esperienze meno felici il fatto di organizzare e partecipare ai contropicchettaggi che organizzavamo davanti ad alcune fabbriche di Thiene contro quegli operai, quei giovani che sostenevano le posizioni di Autonomia. I contropicchettaggi erano necessari perché quei giovani, quali che fossero le loro posizioni, inclinavano alla violenza, ma non avremmo dovuto limitarci solo a quelli. Avremmo dovuto, invece, affrontare le tematiche che quei giovani ponevano, indicando noi una soluzione diversa da quella, senza sbocco, avanzata strumentalmente da Autonomia. Forse è per non averlo fatto che noi dirigenti della Cgil venivamo considerati da alcuni settori di giovani operai quasi dei nemici. Per me è stata una sensazione negativa, l'ho vissuta male, perché sentivo al tempo stesso la giustezza della nostra ferma opposizione alla violenza e l'insufficienza di una linea propositiva.

In quei tempi inoltre si cominciava a parlare sui mezzi di comunicazione e nei partiti al governo di raffreddamento o eliminazione della scala mobile, di unificazione del punto di contingenza, di eccessivo costo del lavoro che ci metteva in difficoltà nel mercato internazionale; ed ancora di concertazione, di mutamenti nella politica economica, di ingresso dell'Italia nel Sistema Monetario Europeo.

Da una parte – quella degli imprenditori, della stampa nazionale etc. – c'erano accuse al sindacato d'essere troppo rigido, dall'altra – quella di alcuni non piccoli settori operai – c'era l'accusa opposta di cedimento, o meglio di voler subordinare la linea sindacale ai governi di "unità nazionale".

Si determinò una situazione di malessere. A me stesso, venivano sempre più chieste dalle organizzazioni categoriali e territoriali della Cgil analisi ed approfondimenti sulla situazione economica nazionale.

Non avevo tutte quelle conoscenze economiche, o perlomeno non in modo approfondito. Ero un sindacalista di fabbrica formatosi nella contrattazione dura delle condizioni di lavoro, molto meno un sindacalista della politica economica. Cominciai così in quel periodo a vivere con difficoltà anche il mio rapporto personale con il sindacato proprio perché mi esso mi chiedeva competenze che avevo in misura limitata.

Ricordo, di quel periodo, una discussione particolarmente difficile tra la segretaria camerale e la FIm (in particolare la Fim) sulle scelte delle confederazioni in politica economica. Noi difendevamo la necessità di conseguire una programmazione concertata con il governo e la Confindustria, men-

tre la Flm, la Fim ed esponenti sindacali che si rifacevano a posizioni alla sinistra del Pci erano contrari.

Anche all'interno della Cgil, complessivamente intesa, maturavano discussioni, tensioni, talora divisioni che sfociarono persino in atteggiamenti diversi quando decidemmo di costruire la nuova sede a via Vaccari, che fu inaugurata non ricordo se nel '79 o nell'80. Persino in quel caso ci furono due atteggiamenti: di chi era impegnato sulla linea nazionale e voleva rafforzare la confederalità (e la sede ne era una sorta di emblema) e di chi, soprattutto i metalmeccanici, vi vedeva una prevalenza confederale rispetto allo specifico delle categorie, una prevalenza del sindacato di mediazione rispetto al sindacato delle lotte.

Come ho già detto, m'ero dato l'obbiettivo di fungere da raccordo tra Camera del Lavoro e categorie, ma all'interno stesso della segreteria, composta oltre me da Trevisan e Pasetto, quest'ultimo era rigido sulle tesi della confederalità ed in cruda polemica col segretario della Fiom, a sua volta portatore di una visione critica sulla linea nazionale delle Confederazioni che dava la preminenza al sindacato metalmeccanici rispetto all'organismo confederale.

Si trattava di contrasti sul terreno sindacale, ma riverberavano contrasti di linea politica (l'adesione o meno alla linea nazionale del Pci) e finivano per determinare contrasti personali. Su questi contrasti c'era un continuo ricorso a Roma, con lettere e telefonate indirizzate a questo o quel dirigente nazionale. Talora non riuscivamo a concludere le riunioni degli organismi a causa dei contrasti che avvenivano nel corso della discussione.

Dico la verità, il cambiamento di linea del sindacato, il distacco operativo dalle fabbriche, la permanenza dei contrasti, furono tutti fattori che determinarono in me una crisi reale.

All'inizio del '79 sentii assottigliarsi gli stimoli che mi avevano indotto ad accettare la responsabilità di guidare la Cgil.

Nel congresso, mi pare, dell'80, seguendo una indicazione del Regionale, decidemmo di ripartire in due la Camera del Lavoro, ovvero di costituirne una con competenza territoriale su Vicenza, il Basso vicentino e la zona ovest della provincia ed una seconda con competenza sull'Alto Vicentino.

Restai alla guida del comprensorio camerale vicentino, mentre la responsabilità del comprensorio dell'Alto Vicentino venne affidata a due compagni sostanzialmente nuovi, il bolognese Pedrelli e lo scledense Sergio Canfori.

Devo però dire che nella fase preparatoria del congresso dell'80, che era una occasione per tentare una ristrutturazione dei gruppi dirigenti, posi già il problema del mio avvicendamento alla guida della Cgil vicentina. Sentivo personalmente, magari con un po' di romanticismo, la necessità di fare



una esperienza lavorativa in una fabbrica e di dedicarmi ad un organismo sindacale di base.

Evidentemente non si poteva fare, sicché a fine anno il segretario regionale Roberto Tonini ed il segretario regionale dei tessili Oscar Mancini mi chiesero con insistenza di andare al sindacato regionale dei tessili.

Il passaggio avvenne concretamente all'inizio dell'81 in coincidenza con il congresso regionale della categoria (partecipai alle assemblee congressuali). Al mio posto venne, o meglio tornò, Gildo Palmieri.

Al Regionale feci una esperienza interessante, seguivo il settore organizzativo, lavoro che per me si innervava non solo sulla lunga esperienza compiuta alla Filtea di Schio ed in quella provinciale, ma su una esperienza fatta nel '76 di coordinamento regionale della categoria, compito a cui ero stato chiamato in quanto rappresentante della Filtea provinciale più forte del Veneto. Oltre all'organizzazione e ad alcuni settori, come ad esempio l'occhialeria del Cadore, mi occupai del ridisegno territoriale dell'organizzazione sindacale, che aveva come punti di riferimento, economici politici ed istituzionali, la programmazione regionale, la configurazione dei bacini del mercato del lavoro, il ruolo attrattivo dei comuni o dei centri industriali maggiori. Mi confrontai, in poche parole, con tematiche economiche e istituzionali, quali la programmazione regionale e sub-regionale, i livelli del potere amministrativo, i distretti produttivi, i bacini del mercato del lavoro, etc. etc. che in precedenza non conoscevo.

Alla fine dell'82, o forse agli inizi dell'83, mi venne chiesta la disponibilità ad andare nell'Alto Vicentino, perché Canfori intendeva passare all'apparato del Pci e Zanni doveva assumere la direzione della Fiom. Detti la mia disponibilità, ma vincolandola ad un tempo determinato, scaduto il quale il mio intendimento era di trovare una diversa occupazione, fuori dal sindacato.

Andai nell'Alto Vicentino, senza eccessivo entusiasmo proprio perché avevo deciso che fosse il mio ultimo impegno nel sindacato. La zona sindacale di Schio era diretta dal compagno socialista Renzo Fratton, quella di Bassano da me.

Ritrovai a Bassano qualcuna delle antiche ruggini, ma nel complesso il periodo fu molto positivo perché tanto la Camera del Lavoro che le categorie (tessili, edili, metalmeccanici) erano ora dirette da dirigenti giovani con i quali ci fu un immediato affiatamento. L'attività sindacale, intesa come vertenzialità, non ebbe nulla di particolarmente rilevante a parte, ovviamente, la questione della scala mobile e le aspre differenze su di essa con la Cisl e con la componente socialista della Cgil.

Tutta la primavera dell'84 venne segnata proprio dalla questione della scala mobile e dalla richiesta del Pci di un referendum in merito. Di fronte

alla divisione sindacale, interna anche alla Cgil per la divaricazione sul problema tra comunisti e socialisti, ci fu, sia nella zona di Vicenza che nell'Alto Vicentino, un tentativo autogestito da diversi delegati di costituirsi come un autonomo gruppo di pressione per superare le difficoltà unitarie tra Cgil, Cisl e Uil e di affermare una posizione di base di difesa della scala mobile.

Invece dentro la Camera del Lavoro vivemmo una nuova fase di forti tensioni. Erano da poco superate quelle tra Camera del Lavoro e Fiom, che si presentarono i dissensi tra la componente comunista e quella socialista sulla scala mobile.

Di fatto finii la mia esperienza di sindacalista partecipando alla manifestazione a Roma in difesa della scala mobile. Poi accelerai la mia uscita. Mi sentivo un sindacalista di una fase diversa, perciò ritenevo logico passare la mano. Avevo vissuto intensamente le lotte di fabbrica, avevo partecipato con entusiasmo ai processi unitari, mi consideravo un "metalmecanico" unitario ed invece pian piano il sindacato si era trasformato, era ricomparsa una divisione tra i sindacati, l'attenzione delle confederazioni si era spostata dalle fabbriche ai temi generali della politica economica e del territorio, insomma il tempo era diverso.

Per una quindicina di anni ho poi lavorato all'Etili, prima a Venezia e poi a Vicenza. Solo di recente sono ritornato, transitoriamente, all'attività sindacale, nella segreteria dello Spi vicentino.